

CLAUDIO COSTANTINI

CORRISPONDENTI GENOVESI DEI BARBERINI

Il fondo Barberini Latini della Biblioteca Apostolica Vaticana comprende il nucleo più importante del ricchissimo carteggio dei nipoti di Urbano VIII, i cardinali Francesco (1597-1679) e Antonio (1607-1671) e il principe Taddeo, prefetto di Roma (1603-1647). Solo parte di questo carteggio è accessibile; il resto, sommariamente descritto quasi trent'anni fa da Pio Pecchiai⁽¹⁾ e ammontante a qualche centinaio di buste, è in corso di catalogazione e di restauro. Tra il materiale già ordinato le lettere di genovesi o provenienti da Genova e dal suo territorio occupano più di quaranta volumi, dal cod. 9808 al 9845 e dal 10036 al 10039. Ma corrispondenti genovesi si trovano un po' dovunque, e per esempio, con una certa frequenza, nei carteggi con lo Stato Pontificio e con il Regno di Napoli. A giudicare dai sondaggi sin qui effettuati un abbondante materiale di interesse genovese si dovrebbe trovare in quella parte dell'epistolario che è in via di ordinamento⁽²⁾.

La documentazione che si può consultare ammonta a molte migliaia di lettere per un complesso di oltre duecento corrispondenti. Sono cifre importanti che si spiegano anche con la funzione di Genova nel sistema di comunicazioni del tempo. In effetti una buona parte — forse un quarto — del materiale genovese è rappresentato dalle carte dei Maestri Generali delle poste di Genova: note relative alle spedizioni di plichi e dispacci, e soprattutto *avvisi* (a volte, ma raramente, a stampa), che formano una serie pressoché continua a partire già dagli anni del pontificato di Paolo V. All'inoltrò della corrispondenza dei Barberini provvedevano sporadicamente (ma talvolta, come nel caso del benedettino Vittorino Bava, monaco del Boschetto e poi abate di S. Benigno, con una certa sistematicità) anche altri personaggi in grado di utilizzare canali riservati o comunque alternativi a quelli

ufficiali. Analogamente la raccolta di informazioni e la trasmissione di avvisi e notizie era funzione preminente di un nutrito gruppo di corrispondenti, tra i quali un professionista di novellari, Gio Battista Costa⁽³⁾.

Ma la distribuzione cronologica del carteggio genovese, che si addensa in modo evidente negli anni Quaranta e nei primi anni Cinquanta, suggerisce che l'interesse dei Barberini per Genova avesse anche altre motivazioni, legate alla crisi scoppiata per il ducato di Castro e poi alla disgrazia dei Barberini presso il successore di Urbano VIII. Da tempo, e ancora prima dell'elevazione di Maffeo al soglio pontificio, i Barberini contavano in Liguria numerosi amici e clienti. Vi si poteva annoverare ad esempio il doge Giorgio Centurione e la sua famiglia, e specialmente suo figlio Francesco, che era stato assentista e generale delle galee pontificie nel secondo decennio del secolo⁽⁴⁾. Un altro doge, Tomaso Spinola, padre del vescovo di Savona, Francesco Maria, riconosceva nel '23 la dipendenza della propria casa "già molto tempo prima" da quella dei Barberini⁽⁵⁾. A Savona lo stesso vincolo di clientela era rivendicato dalla famiglia Gavotti, in virtù di Nicolò di Girolamo che Francesco Barberini aveva conosciuto, come dice il Verzellino, "in minor fortuna"⁽⁶⁾. Allo stesso modo Paolo e Mario Sauli, figli di Pasquale, noto giurista, erano legati a Francesco sin dagli anni della frequenza dell'università di Pisa⁽⁷⁾. Con la più prestigiosa casata genovese, quella dei principi Doria e dei duchi di Tursi, i Barberini si erano imparentati quando Taddeo, nel 1627, aveva preso in moglie Anna Colonna⁽⁸⁾.

Per ovvie ragioni erano in relazioni più o meno strette con i Barberini le famiglie dei prelati che all'avvento di Urbano VIII avevano iniziato la loro carriera in curia (Gio Domenico Spinola, auditore della Camera, nominato cardinale nel '26, Stefano Durazzo, chierico della Camera, tesoriere nel '27 e cardinale nel '33, Ottaviano Raggi, chierico della Camera nominato cardinale nel '41) e di quelli che l'avrebbero iniziata sotto l'egida dei Barberini, come G.B. Lomellini, chierico della Camera nel '27 e tesoriere nel '41, morto prematuramente nel '43, o come Girolamo Grimaldi, referendario dell'una e l'altra segnatura sotto Gregorio XV, ma di fatto creatura dei Barberini⁽⁹⁾.

Come ho detto, però, i legami dei Barberini con gli ambienti genovesi si allargarono e si rafforzarono in maniera significativa solo con il conflitto di Castro, nel corso del quale la Repubblica di Genova mantenne una neutralità assai benevola nei confronti del

papa, che consentì ad alcuni gruppi di suoi cittadini di convogliare verso Roma una ingente massa di aiuti militari e finanziari. A Genova dal settembre del 1643 avrebbe soggiornato un gentiluomo di fiducia del Cardinale Francesco, Domenico Maria Lama, con l'incarico appunto di coordinare gli sforzi degli amici genovesi dei Barberini e appoggiarne l'opera presso il governo⁽¹⁰⁾. Il ruolo principale in questa attività a favore del papa toccava alla famiglia del cardinale Ottaviano Raggi. Nel '40, e cioè agli inizi della crisi di Castro, un fratello del cardinale, Tomaso, senatore della Repubblica e deputato *contra bravos*, era stato bandito per aver sequestrato, torturato e ucciso un presunto agente di Felice Pallavicino, suo avversario, a sua volta bandito da Genova per omicidio⁽¹¹⁾. Tomaso trovò rifugio a Roma "dove aprì casa con risoluzione di continuarvi, come ha fatto" e il cardinale Francesco suo protettore riuscì a rappacificarlo con Felice Pallavicino, anch'esso arruolato con l'occasione tra i seguaci di casa Barberini⁽¹²⁾. Nell'estate del '43 Tomaso fu nominato commissario generale delle galee pontificie. Un suo nipote, Lorenzo, figlio di un antico camerata di Francesco Barberini morto nel '26 nel corso della missione in Spagna, aveva nel frattempo acquistato un chiericato di Camera (con il concorso finanziario di una zia, Isabella Raggi Brignole). Nel '43, alla morte di mons. Lomellini, Lorenzo aveva assunto le funzioni di tesoriere generale, insieme a quelle di presidente della Zecca e protettore del Monte di Pietà⁽¹³⁾. Un altro nipote di Tomaso, Gio Battista, fratello maggiore di Lorenzo e genero del doge Gio Francesco Brignole, venne nominato, sempre nell'estate del '43, maestro di campo di un terzo di fanteria. Ma i veri compiti di Gio Battista erano altri: abbandonate al fratello minore Giacomo le cure del terzo, organizzò da Genova l'arruolamento e l'imbarco clandestino di soldati per Roma, un'attività che, nonostante la larga tolleranza del governo, gli costò, a seguito delle proteste dei principi collegati e dell'ambasciatore spagnolo, un breve periodo di arresti domiciliari⁽¹⁴⁾.

Il personaggio più prestigioso della famiglia Raggi restava il cardinale Ottaviano, assai tiepido verso l'impresa di Castro, alla cui preparazione — come si vedrà — aveva per altro collaborato⁽¹⁵⁾. Ma il personaggio più importante, nonostante la giovane età, era ormai Lorenzo che in qualità di tesoriere generale doveva sovrintendere al finanziamento della guerra. Vi provvide con nuove tasse e con l'erezione di nuovi monti, in larga misura collocati

proprio sulla piazza di Genova (si parlava di cifre prossime al milione di scudi), ma anche convincendo il riluttante Urbano VIII a prelevare una grossa somma di denaro dal tesoro di Castel S. Angelo. "Per queste ed altre industriose diligenze — ebbe a scrivere Andrea Nicoletti, lo storico di Urbano VIII — il Tesorier Raggi si avanzò tanto nell'affetto e nella confidenza del Papa, che essendo per sua natura gratissimo verso qualunque persona che gli rendesse alcun servitio, a segno tale che essendo S. Santità per altro apertissimo di cuore, apriva seco i più intimi sentimenti dell'animo e con essolui e con altri si dichiarava di goder sempre più di haverlo fatto Tesoriero; carica che per l'ordinario porta seco la dignità del Cardinalato, onde a queste espressioni sì cordiali che faceva il Papa, non mancarono gli emuli dello stesso Raggi di suggerire alla Santità Sua che, vivente il Cardinale suo zio, non potea promuoverlo al Cardinalato senza dispensa e che Urbano rispondeva di esser disposto a far ogni cosa et a dispensarlo ovunque fosse stato di bisogno; onde divulgatasi per la corte questa buona disposizione, veniva Raggi considerato poco meno che l'arbitro del Pontificato, tanto più che gli stessi nipoti Barberini havevano seco grandissima confidenza e fuori anche del suo ministero di Tesoriere si servivano dell'opera sua in gravissimi affari appresso al lor zio, il quale più volte fu sentito essagerar con tenerissimo affetto e familiarmente con diverse persone ch'egli sosteneva la guerra con tre Raggi, nominando le persone, cioè il Tesoriere, il marchese Tomaso suo zio comandante alla squadra delle galee pontefice, e Gio Batta suo fratello... il quale dimorando in Genova sua patria, riusciva di non meno utile servitio alla Santa Sede et agli Ecclesiastici che d'invidia agli altri cittadini, perché se bene la città di Genova generalmente et in particolare mostrossi sempre in quelle occorrenze favorevole e commoda al pontefice, nondimeno Gio Batta incontrò diverse querimonie di alcuni de' collegati"(16).

Proprio all'origine della questione di Castro troviamo altri sudditi genovesi. Gio Batta e Alessandro Siri, banchieri di Savona, imparentati ai Gavotti e residenti da tempo a Roma, erano affittuari del Ducato di Castro e depositari del vecchio monte Farnese; non lo erano invece del nuovo, eretto nel 1640, per il quale Odoardo Farnese aveva preferito Girolamo Martelli e Giovanni Grilli "a contracuore del cardinale Barberino, che favoriva li Siri"(17). Secondo la pubblicista antibarberiniana sarebbero stati proprio i Barberini a subornare i Siri e a indurli a

recedere dal contratto di affitto, provocando direttamente o indirettamente la sospensione dei pagamenti ai montisti, garantiti appunto dalle rendite di Castro(18). La sospensione dei pagamenti e le opposte rivendicazioni dei Siri e del duca di Parma provocarono l'apertura di un procedimento giudiziario, che, affidato a Ottaviano Raggi, allora auditore della Camera, fu risolto nel senso voluto dai Barberini in sospetta coincidenza con la nomina dello stesso Ottaviano a cardinale(19).

Un'altra famiglia di mercanti e banchieri coinvolta nelle vicende della finanza pontificia durante la guerra di Castro è quella dei Costaguta, chiavaresi, ascritti alla nobiltà genovese nel 1629, ma residenti a Roma, dove avevano fatto fortuna al servizio dei Borghese e dove avrebbero assunto il titolo di marchesi di Sipicciano(20). I fratelli Ascanio, Prospero e Gio Giorgio avevano continuato a trattare affari con i Barberini, specialmente con Taddeo, mentre operavano in Roma, come del resto i Siri, quali corrispondenti delle grandi case genovesi(21). Vincenzo, figlio di Prospero Costaguta, protonotario apostolico nel '32 all'età di 21 anni, aveva alle spalle una buona carriera, che però con l'affare di Castro ebbe un'improvvisa accelerazione: ascritto nel '41 tra i chierici della Camera apostolica, fu creato cardinale nella promozione del luglio 1643, nella quale, come è noto, Urbano VIII volle premiare innanzi tutto le benemerienze di quanti lo avevano servito o lo stavano servendo nel conflitto con il Farnese(22).

Nella stessa promozione furono creati altri due cardinali genovesi: Girolamo Grimaldi, nominato nel '41 nunzio a Parigi, e Gio Stefano Dongo, entrato nel '38 tra i chierici della Camera per interessamento — pare — di Taddeo. Da Parigi Girolamo Grimaldi, oltre la gestione diplomatica dell'affare di Castro aveva curato, in collegamento con i Raggi, il reclutamento di soldati per il papa: "godendo l'amore e la stima d'ogni sorta di persone, havea saputo con la sua prudenza e destrezza far concorrere di continuo nell'esercito pontificio soldati d'ogni grado a truppe et alla sfilata sotto nome d'Avignonesi, allettati con diligenze più esquisite che immaginar si potessero nel viaggio et anche nell'arrivo a Genova, ricevuti, particolarmente i commandanti, da Gio Batta Raggi, nipote del cardinale Ottaviano di questo cognome, et indi se ne passavano a Civitavecchia, assicurati continuamente dalle galere pontificie nella navigazione, alle quali commandava il marchese Tomaso Raggi con titolo di Commissario generale, et erano spalleggiate dalle galere di Malta, a segno che quelle di Toscana

non ardirono mai di affacciarsi per dar loro molestia”(23). Gio Stefano Dongo apparteneva ad una famiglia di ricchi mercanti e proprietari di cartiere, originaria di Voltri e ascritta alla nobiltà genovese nel 1629. Un fratello di Gio Stefano, Gio Agostino sarebbe stato nominato nel '44 vescovo di Aleria, in Corsica. Nella guerra di Castro i Dongo risultano essere stati fornitori di armi e di polvere per l'esercito pontificio. Quanto a Gio Stefano, ebbe l'incarico, in qualità di plenipotenziario, di condurre a termine con il cardinale Bichi le trattative di pace(24).

Contemporaneamente alla creazione cardinalizia del luglio del '43, anche il collegio dei chierici di Camera si rinnovò con una massiccia inserzione di prelati genovesi. Nel luglio furono nominati Lazzaro Pallavicino, Lorenzo Imperiale e Giacomo Franzone. Gio Girolamo Lomellini vi era entrato qualche mese prima, mentre Carlo Emanuele Durazzo vi sarebbe entrato qualche mese dopo. Lazzaro Pallavicino, cui venne affidata la presidenza dell'Annona, era fratello di Stefano, ricco finanziere, che prestò i suoi servizi al papa durante il conflitto e il cui nome, insieme a quello dei Siri, dei Costaguta e dei Falconieri (parenti di Lelio, un altro dei cardinali del '43), emerse nell'inchiesta ordinata da Innocenzo X sulle spese e sui profitti della guerra(25). Lorenzo Imperiale era governatore della provincia di Viterbo e concorse con Dongo e Bichi alla conclusione della pace. Gio Girolamo Lomellini era vicelegato di Bologna e nel gennaio del '44 sarebbe stato nominato governatore di Roma; suo fratello Gio Raffaele era generale delle poste di Genova e in tale veste fu uno dei principali informatori di Francesco Barberini durante tutta la crisi di Castro(26).

Ad arricchire il quadro della partecipazione genovese alla guerra di Castro vale la pena di ricordare i nomi di alcuni comandanti militari: Federico Imperiale, Giulio e Carlo Spinola, Tobia Pallavicino. Federico Imperiale, che aveva la fiducia del principe Taddeo, ma non quella del Cardinale Francesco, si scontrò con il maestro di campo generale Luigi Mattei e abbandonò presto l'impresa(27). Giulio Spinola non era un soldato, ma un ecclesiastico, destinato a diventare cardinale; nominato governatore di Città di Castello, con l'aiuto di Carlo, suo fratello, cavaliere di Malta, e di Tobia Pallavicino, riuscì ad ottenere sul campo alcuni dei non molti successi arrisi alle armi pontificie(28). Tobia Pallavicino, in relazione con la famiglia del cardinale Grimaldi, amico di Camillo De Mari e protetto di Bartolomeo Lomellini, sarebbe stato fatto prigioniero dai toscani

presso Arezzo; liberato alla conclusione della pace, continuò da Genova a fornire i suoi servizi al cardinale Francesco, che lo introdusse poi al servizio della corte di Francia(29).

Come è noto, la morte di Urbano VIII segnò l'inizio di una dura reazione contro i Barberini, condannati dall'opinione comune e abbandonati da molte loro creature, a cominciare dalla più autorevole, il nuovo papa Pamfili. Innocenzo X non solo promosse l'inchiesta sull'amministrazione finanziaria del tempo di guerra, ma permise anche che il cardinale Antonio fosse in qualche modo coinvolto nella sordida e già dimenticata vicenda del rapimento e dell'uccisione di due monache bolognesi, inopinatamente e minacciosamente riportata alla luce(30).

Nel settembre del '45 il cardinale Antonio che da tempo se ne stava a Roma “come fuggastro”, decise di sottrarsi ai pericoli che incombevano sulla sua persona riparando in Francia, dove lo conduceva anche l'urgenza di riguadagnare i favori di Mazarino, perduti proprio perché nel recente conclave, contro le esplicite indicazioni del governo francese, di cui era portavoce, si era alla fine schierato a favore della candidatura Pamfili. La fuga di Antonio fu tutta opera dei Raggi: un brigantino comandato da un loro uomo di fiducia prese a bordo il cardinale a Santa Marinella e lo sbarcò in Albaro, nella villa di Gio Battista. A Roma Lorenzo dovette subire le ire del papa, ma senza danni evidenti, e la sua elevazione al cardinalato avrebbe sancito nel '47 la riconciliazione tra Barberini e Pamfili(31).

Recuperata l'amicizia di Mazarino, anche Francesco e Taddeo decisero di abbandonare Roma. Questa seconda fuga fu organizzata da Barnaba Centurione, che risiedeva in quel tempo a Roma, e dai cardinali Grimaldi e Valençay(32). A partire da questo momento il partito dei Barberini — se così lo si può chiamare — coincise in larga misura a Genova con il partito francese. Dopo la morte di Paolo Fieschi nel '43, il seguace più in vista della Francia, che nel '48 avrebbe tentato anche di diventarne il rappresentante ufficiale, era Giannettino Giustiniani; con lui sarebbero entrati in dimestichezza i Barberini, specialmente il cardinale Antonio, anche se nel loro *entourage* la personalità del genovese non avrebbe mancato di suscitare riserve(33). Viceversa un uomo del cardinale Antonio, il chiavarese Filippo Maria Bonini, avrebbe prestato la sua penna all'esaltazione di Mazarino(34). Ed entrambi — Antonio Barberini e Giulio Mazarino — sarebbero stati difesi pubblicamente (e sia pure nella forma di una scrittura anonima) dal più

prestigioso dei loro amici genovesi — Raffaele Della Torre⁽³⁵⁾. *La fuga del Cardinale Antonio*, che vide la luce sul finire del '46 (quando cioè, indottovi dalle pressioni, non solo diplomatiche, del governo francese, Innocenzo X aveva annunziato l'intenzione di graziare i Barberini), non era soltanto una puntigliosa esibizione delle ragioni che legittimavano il comportamento del Barberini, ma anche una rivendicazione delle nobili origini e delle magnanime azioni di Mazarino, contro l'immagine corrente che ne faceva un parvenu senza scrupoli.

Note

(1) PIO PECCHIAI, *I Barberini*, Roma 1959 (quaderno n°5 di "Archivi"), pp. XVI sgg.

(2) Ho potuto consultare materiale in corso di riordinamento grazie alla cortesia e all'efficienza dei funzionari della Vaticana.

(3) Lettere di Vittorio Bava in Biblioteca Apostolica Vaticana (B.A.V.), mss. Barberini Latini (Barb.Lat.) 10036, ff. 1-79. Avvisi di G.B. Costa ivi, 9844 ff.46-48 e di G.B. Bertolazza ivi 94-119. Avvisi di Genova in epoca più tarda, ivi 6374,6376, ecc. Tra gli informatori dei Barberini il cappuccino Feliciano Lampugnani (ivi, 9843), Girolamo Curlo vescovo di Ventimiglia (9812: sulla guerra del '25), Prospero Spinola vescovo di Sarzana (9811 e 9845: sulla guerra di Castro), e alcuni tra i corrispondenti più assidui come Bartolomeo Lomellini, Tobia Pallavicino e Stefano Durazzo. Ottaviano Raggi trasmetteva sistematicamente a Francesco Barberini gli avvisi che gli inviavano da Genova i generali delle Poste e i suoi familiari. Nel luglio 1638 nel promettere a Francesco l'invio regolare di avvisi da Genova Galeazzo Giustiniani scriveva: "nell'avenire agiusterò una forma di foglietto che si alontani più che sarà possibile dalle menzogne delli appassionati per tutte le parti, che sono infiniti in questa Città" (Barb.Lat. 10038, f.81; alcune lettere di Galeazzo Giustiniani ad Antonio Barberini ivi 10005).

(4) Due lettere di Giorgio Centurione a Maffeo Barberini in Barb.Lat. 10036. Nello stesso codice una ventina di lettere di Francesco degli anni '40 e '50 (a cui bisogna aggiungere una lettera del 6 giugno 1654, contenente tra l'altro un severo giudizio dell'atteggiamento spagnolo nei confronti di Genova, ivi 9845) e la lettera di Ippolito, suo figlio, a Francesco Barberini del 18 marzo 1656 che annunciava la morte del padre. Francesco, a cui nell'agosto del 1644 risultavano intestati ben 202 luoghi del Monte Barberini (B.A.V., Archivio Barberini, Indice II, 2595), lamenta più volte nella sua corrispondenza i continui ritardi nel pagamento dei frutti. Diverse lettere di Francesco al card. Borghese (dicembre 1617 - novembre 1618) in Barb.Lat. 9764 gg. 1-22.

(5) Lettere di Tomaso Spinola e dei suoi figli Giuliano, Giacomo, Nicola e Gio Battista in Barb.Lat. 9845, f.118, 10039, ff.162-172, 236-239, 256-261, 10862, ff. 173, 221. Buona parte delle lettere di Giuliano, Nicola e G.B. Spinola riguardano la lunga vertenza di Francesco Maria, vescovo di Savona, con la Repubblica (cfr. G. V. VERZELLINO, *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona*, II, Savona, 1891, pp.199-201, 225-228, 352)

(6) Lettere di diversi Gavotti ai Barberini in Barb.Lat.,9845,f.88 e 10038,ff.51-73. Nel palazzo di Girolamo e Nicolò sito in Legino soggiornarono Francesco Barberini nel 1625 e Antonio Barberini nel 1645 e nel 1651 (VERZELLINO, *op.cit.*,II,pp.216,314,335). Sulla famiglia Gavotti cfr. il ms. 5040 della Biblioteca Casanatense di Roma (B.C.R.).

(7) Lettere di Pasquale e soprattutto di Paolo Sauli in Barb.Lat. 10039,ff.111-139. Ivi, f.140 lettera di congratulazioni di Stefano, figlio di Pasquale, a Francesco Barberini per la sua elevazione al cardinalato; a ff. 104-108 tre lettere di Mario Sauli.

(8) Il cod. Barb.Lat.10037 è costituito quasi per intero da lettere di diversi Doria (delle casate dei principi di Melfi e dei duchi di Tursi). Altre lettere sparse in 9820,9845,9888,9892. In Barb.Lat.10098 una ventina di lettere di Placidia Doria duchessa di Tursi a Francesco Barberini(1639-1658). Quattro lettere di Federico Landi, principe di Valdetaro, suocero di Gio Andrea Doria ivi 10038, ff.129 sgg. 110 lettere del card. Giannettino Doria dal 1610 al 1642 ivi 8712 e alcune altre ivi 8785 ff. 9-16 (1622-1640). L'altra grande casata, quella di Ambrogio Spinola, è ugualmente presente nella corrispondenza con lettere dello stesso Ambrogio (9888 f.51,9889 f. 280, 10862 f.141), dei figli Filippo (10862 ff. 143 sgg) e card. Agostino (8762: una quarantina di lettere tra il 1621 e il 1641) e di Paolo Spinola Doria, figlio di Filippo (10862 ff.282-286).

(9) 149 lettere di Gio Domenico Spinola dal 1626 al 1648 in Barb.Lat. 8762; altre in 8791 ff. 17-24 e 8942 ff. 1-9. Le lettere di Stefano Durazzo riempiono cinque volumi,8707,8708,8709,8710,8711, e ad esse si aggiungono quelle in 8937 ff. 1-23. Numerosi i parenti del card. Gio Domenico Spinola in relazione epistolare con i Barberini: i fratelli Gio Battista, Gio Luca e Maddalena, e i nipoti Gio Maria, Gio Filippo e Gio Pietro figli di Gio Battista, e Gio Battista figlio di Gio Luca (Barb. Lat. 10036, ff.226-232, 10039,ff.178,184-234,252-254, 10862, ff.175-177,1800-215, più alcune lettere sparse in 9844,9845,10031). Ugualmente numerosi i parenti di Stefano Durazzo: i fratelli Battista, Cesare e Nicolò, figlio di quest'ultimo Giorgio Maria, abate di S.Marziano di Tortona, e i cugini Gio Luca figlio di Girolamo e Giuseppe Maria figlio di Giacomo Filippo (Barb.Lat.10038, Girolamo e Giuseppe figlio di Giacomo Filippo (Barb. Lat. 10038, ff. 1, 9, 11, 15-45; ivi 9897,f.57 minuta di lettera di Francesco Barberini a Giuseppe Maria Durazzo). Lettere a Francesco Barberini sono conservate nell'Archivio Durazzo di Genova (A.D.G.): cfr. *L'Archivio aei Durazzo marchesi di Gabiano*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria" (A.S.L.S.P.), n.s.,XXI,2, Genova, 1981, p. 213.

Su Ottaviano Raggi vedi nota 15. Lettere di G.B.Lomellini in Barb. Lat. 8938 (dal settembre 1640 al febbraio 1643) e 9082 ff. 1-24 (dirette al governatore generale della Marca). Una trentina di lettere di Bartolomeo Lomellini, fratello di G.B., tra il 1628 e il 1660, anno della sua morte, in Barb.Lat.10038 ff. 143-203; ivi 3 lettere di Agostino figlio di Bartolomeo e alcune minute di Francesco Barberini; altre minute di lettere di Francesco dirette a Bartolomeo Lomellini in 9897 ff.96-97. Nel 1651 Bartolomeo inviava a Francesco Barberini un "Modo di filare la pietra

amianto" di cui cinque anni prima aveva fatto cenno a Cassiano Dal Pozzo (G. LUMBROSO, *Notizie sulla vita di Cassiano dal Pozzo, protettore delle belle arti, fautore della scienza dell'antichità nel secolo decimosettimo con alcuni suoi ricordi e una centuria di lettere*, in "Miscellanea di Storia Italiana",XV, Torino, 1874, p. 294). I parenti di Girolamo Grimaldi in corrispondenza con i Barberini sono: Gio Battista, Giorgio e Francesco, fratelli del Cardinale e Gio Giacomo di Gio Battista e Giulio Cesare di Giannettino suoi nipoti (Barb. Lat.9845, ff. 94-96, 10006, ff. 105-135, 10038, ff. 89-127: in 9897 minuta di lettera del 28 marzo 1650 di Francesco Barberini e Gio Giacomo; in 10042 minuta di lettera del 26 aprile 1631 di Taddeo Barberini a Gio Battista, commissario delle milizie pontificie). 196 lettere del card. Girolamo Grimaldi tra il 1627 e il '78 sono raccolte nel cod. 8723; altre da Viterbo (1625-28) in Barb. Lat. 9241 ff. 18-59, da Perugia (1634-36) ivi 9119 ff. 84-111, da Urbino (1636-41) ivi 9218 e 9219; una lettera del 27 maggio 1644 ivi 8786 f. 55; infine nel cod. 10042 due lettere di Girolamo a mons. Attilio Marcellini e a Filippo Valenti, entrambe datate La Spezia, 17 giugno 1647 e diverse lettere di Taddeo Barberini a Girolamo, Gio Battista e Giorgio Grimaldi (1631 e 1646-47).

(10) La documentazione della missione del Lama a Genova in Barb.Lat. 9820-9821. Domenico Maria Lama era stato incaricato nel luglio dal card. Francesco Barberini di una missione confidenziale presso il nuovo governatore di Milano, marchese di Velada: A.NICOLETTI, *Della vita di papa Urbano Ottavo e della guerra di Castro*, tomo IX, B.A.V. ms. Barb.Lat. 4738,f.657. A Genova nel settembre operava anche, sempre in collegamento con Gio Battista Raggi, un ufficiale della marina pontificia, fra Mario Bolognetti (Barb. Lat. 9845, f.65). Della presenza del Lama restano numerose tracce in Genova, e per es. in Archivio di Stato di Genova (A.S.G.), Archivio Segreto, *Secretorum*, 1570 e *Ministri Roma*, 2354.

(11) Sulla famiglia Raggi cfr. il ms. V.3.17 della Biblioteca Civica di Genova (B.C.G.) e il ms. 4319 della B.C.R. In quest'ultimo è riprodotta, tra l'altro, la dedica a Ottaviano Raggi del primo volume dell'*Historia di Pietro Giovanni Capriata* (Genova, Pietro Giovanni Calenzani e Giovanni Maria Farroni, 1649) venne dedicato dal Capriata a Gio Battista Raggi, nipote di Ottaviano, e a suo cognato mons. Carlo Emanuele Durazzo. Tomaso, Ottaviano e Gio Battista Raggi sono stati biografati da G. GUALDO PRIORATO, *Scena d'Uomini illustri d'Italia*, Venezia, Andrea Giuliani, 1659. A Tomaso è dedicato il tomo IX dell'*Italia Sacra* di Ferdinando Ughelli (Roma, 1662). Sulla vicenda del sequestro e dell'uccisione di Giacomo Caprile che costò a Tomaso il bando capitale (e su cui tutti i biografi preferiscono sorvolare) si veda, tra le altre cose, A.S.G., Archivio Segreto, *Secretorum*, 1569. Lettere di Tomaso Raggi in Barb. Lat. 10027 e specialmente ivi 9789 (a Taddeo e Francesco Barberini, dal luglio 1643 all'agosto 1644).

(12) Sulla lite tra Felice Pallavicino e Tomaso Raggio cfr. B.C.B.,m.r. X.2. 109-110.110. Frequenti nel carteggio Barberini i riferimenti alla lite, nella quale si intromisero tra gli altri Gio Luca Spinola (Barb.Lat.9844, f. 78) e Francesco Grimaldi (Barb.Lat. 10038, ff.89 sgg); nell'agosto del '41 Felice

Pallavicino dichiarava a Francesco Barberini di ritenersi soddisfatto e di non pretendere più nulla da Tomaso Raggi (Barb.Lat.,10039,f.1). Una lettera di Felice Pallavicino ad Antonio Barberini dell'ottobre del '43 in Barb. Lat.10024,f.138. Nella guerra di Castro il Pallavicino servì i Barberini arruolando truppe d'intesa con Domenico Maria Lama e Gio Battista Raggi (Barb.Lat. 9820); cfr. chirografo di Urbano VIII del 16 gennaio 1644, che approva il pagamento di 12.000 scudi romani a Felice Pallavicino "a buon conto" della levata di 200 corazze e 200 carabine che gli era stata affidata, in Archivio di Stato di Roma (A.S.R.), Camerale Primo, *Chirografi*,162, p. 99. Urbano VIII esercitò ripetute pressioni sul governo di Genova perché graziasse Felice Pallavicino: vedi per es. A.S.G., Arch. Segr. *Lettere Ministri*, 2353, Agostino Centurione da Roma, 25 luglio 1642 e *Litterarum* filza 1987, Roma, 10 luglio 1642.

(13) Lettere di Lorenzo Raggi: Barb. Lat. 8750 ff. 102-191 (1643-1680), 8789 ff. 2-6 (1647-1677), 8939 (1643-44), 8942 ff. 38 e 39 (1641 e 1642). Diverse lettere di Lorenzo Raggi alla Repubblica di Genova in A.S.G., Archivio Segreto, *Litterarum*, 1987 (V. VITALE, *Diplomatici e Consoli della Repubblica di Genova*, A.S.L.S.P., LXIII,1934,2,p.16 segnala solo quella del 31 dicembre 1644; a p.36 le lettere indicate come di Ottaviano sono invece di Lorenzo). Su Lorenzo e Gio Antonio suo padre vedi B.C.B., V. 3.17, ff. 99-108 e 45-48, dove è riportato tra l'altro il testo di due lettere di condoglianza da Francesco Barberini in occasione della morte di Gio Antonio a Giacomo suo padre e a mons. Ottaviano suo fratello.

(14) Lettere di G.B. Raggi in Barb.Lat. 9845,10027,10039; in 8750 ff. 117 e 135, lettere di Lorenzo Raggi a Francesco e Antonio Barberini con la comunicazione della morte di Gio Battista ucciso dalla peste (cfr. ANTERO MARIA da S.BONAVENTURA, *Li Lazaretti della Città e Riviere di Genova del MDCLVII*. . . Genova, Pietro Giovanni Calenzani e Francesco Meschini, 1658 pp. 39 e 117). Sull'arresto di Gio Battista cfr. A.S.G., Arch. Segr., *Secretorum*, 1570 e Barb. Lat. 9820. Nel settembre del '40 Gio Battista Raggi era stato bandito ai sensi della legge dei biglietti insieme con lo zio Michele Imperiale (A.S.G., Arch. Segr., *Secretorum*, 1569).

(15) Lettere di Ottaviano Raggi in Barb. Lat. 8750 ff. 1-91,8789f. 1, 8942 ff. 10-26. In B.C.B.,m.r.,V.3.17,cit.,ff.48-98 è riportato, tra le altre cose, il testo di parte della corrispondenza intercorsa tra Ottaviano e il governo genovese tra il 1638 e il 1641. Oltre duecento lettere di Ottaviano alla Repubblica risalenti agli stessi anni in A.S.G., Arch.Segr., *Litterarum*, 1986; altre ivi, *Litterarum*, 1987 e *Lettere Ministri* 2352; le indicazioni di V.VITALE, *op.cit.*, p.16 paiono piuttosto imprecise, o non corrispondono più all'effettiva consistenza del materiale. Sull'"ingenua libertà" con cui Ottaviano manifestava al papa le sue riserve circa l'impresa di Castro, V. SIRI, *Il Mercurio overo Historia de' correnti tempi*, tomo secondo, Casale, Cristoforo Della Casa, 1647, libro terzo, p. 1715; tomo terzo, Lione, Gio Antonio Huguetan e Marc'Antonio Ravaud, 1652, p. 104. Raffaele Della Torre ricorda di Ottaviano "la sincerità de i costumi a i quali accoppiava la libertà del dire" (Biblioteca Universitaria di Genova, ms. C.V. 6-7, R. DELLA TORRE, *Historie dellì avvenimenti de suoi tempi*, II, p. 1130). Secondo *La giusta*

stadera de' porporati... Datta in Roma l'anno MDCLV, che cito dal ms. It. V. 99 (5872) della Marciana di Venezia, cc. 34 v.-36v., Ottaviano "era non solamente semplice m'a fatto ignorante di tutte le scienze humane"; il papa Urbano "veramente l'amava per la sua bontà e semplicità". Su suggerimento di Francesco Barberini Ottaviano Raggi nell'ottobre del 1642 aveva promosso per mezzo di Cornelio Spinola, "gentilhuomo genovese negoziante in Napoli, accreditatissimo appresso il duca di Medica Vicerè" la missione di Mattia Casanate a Roma: A. NICOLETTI, *op. cit.*, IX ff. 413 sgg.; cfr. Barb. Lat. 8750 ff. 69-71, lettere di Ottaviano Raggi a Francesco Barberini dell'11 e 13 ottobre 1642 e A.S.G., Archivio Segreto, *Consoli Napoli*, 2640.

(16) A.NICOLETTI, *op.cit.*, ff.685-687. R.DELLA TORRE, *op.cit.*, II, p. 1131: "Il Marchese Tomaso Raggi, fratel minore del Cardinale, Commisario generale delle Galere Pontificie fu tutto fuoco in custodir le marine, in traghettare munizioni e soldatesche, in fronteggiare le galere fiorentine"; Gio Battista "primogenito della Casa e ricchissimo più d'ogni altro, che cosa non fece o di fare non tentò in quella guerra infelice in servizio della Casa Barberina? Vestì l'armi già marito, levò con grossa sua spesa un regimento d'Infanteria forbita, conducendola da varie parti del Peruggino, nè accadde mai bisogno in quell'evento che a tutto non provvedesse dalla Liguria. Ma sopra d'ogni altra fruttuosissima fu l'opera intorno al maggior de' bisogni maneggiandosi l'armi, nel provederlo di denaro contante, intesosi con Lorenzo suo fratello, Tesoriere generale di Santa Chiesa, nel credito proprio che era ben grande e sopra quello d'amici e di parenti, che ne haveva molti ricchissimi, operò meraviglie. Onde può dirsi non vanamente questi tre Raggi, zio e due nipoti, havere illustrato in quella guerra la generosità de Barberini et il potere temporale di Santa Chiesa".

(17) V. SIRI, *op. cit.*, tomo I, Casale, Cristoforo Della Casa, 1644, p. 490. Gio Battista e Alessandro Siri erano stati depositari del Monte Barberini sin dalla sua erezione nel 1632 (B.A.V., Archivio Barberini, Indice II, 2586, 2587, 2594, ecc.); dal giugno del 1639 al gennaio del 1643 ebbero la Depositeria generale della Camera Apostolica (A.S.R., Inventario 112/6 - Camerale I, *Mandati* - redatto da Paolo Cherubini, 1980; della serie *Mandati* interessano la depositeria dei Siri i registri 959, 960, 961). Vedi anche D. RESTAGNO, *La villa dei Siri alla Costa di Albisola*, in *Studi in memoria di Teofilo Ossian De Negri*, Genova, 1986.

(18) A parte gli scritti antipapali di Ferrante Pallavicino, ebbe larga circolazione la *Vera e sincera relazione delle ragioni del duca di Parma contra la presente occupazione del ducato di Castro*, s.n.t., seguita nella sostanza da Vittorio Siri nell'*op. cit.*, tomo I, Casale, 1644, pp. 473 sgg. I Barberini risposero tra l'altro con la *Lettera scritta ad un Signore in risposta del libro stampato sopra le ragioni del Serenissimo Duca di Parma ecc...*, s.n.t. (ma stampata in Roma prima dell'agosto 1642); uscita anonima, è attribuita dal Melzi a Felice Contelori e da A. Nicoletti, *op. cit.*, IX, f.59, al gesuita Alberto Morone. Sulla pubblicistica a favore o contro il Farnese e sull'attività di Alberto Morone cfr. A. NICOLETTI, *op. cit.*, ff. 4-5, 112-116, 157 v., 172, 178 v. - 179 r., V. SIRI, *op. cit.*, tomo secondo, Casale, 1647, p. 1414 e G. LUMBROSO, *op. cit.*, p. 187.

(19) A. NICOLETTI, *op.cit.*, IX, f. 154 r.: "ordinò Sua Santità a mons. Teodoli Auditor della Camera succeduto in quella carica a mons. Ottaviano Raggi già fatto cardinale, che proseguisse avanti il giudizio con la sentenza, come seguì alli tredici di Gennaio 1642".

(20) B.C.R., ms. 4367, *Arme e discendenza della nobil famiglia Costaguta* ecc.; cfr. L. MORICCA, *I manoscritti araldici della Biblioteca Casanatense di Roma*, in "Rivista Araldica", XLV-XLVII, 1947-1949, scheda LXXX. Lettere di Vincenzo Costaguta in Barb. Lat. 8705 (1643-1654) e 9040 (vicelegazione di Ferrara, 1643); lettere del padre di Vincenzo, Prospero, di suo fratello Luigi, e degli zii Achille e Gio Giorgio in Barb. Lat. 9969 ff. 226-244, 9996 f. 95, 10036 ff. 202-204. I fratelli Ascanio e Prospero Costaguta erano stati depositari della Camera Apostolica sotto Paolo V. Prospero Costaguta ebbe il titolo di marchese da Innocenzo X nel 1645.

(21) I Costaguta e i Siri compaiono frequentemente, per es., nella corrispondenza Durazzo (cfr. *L'Archivio dei Durazzo*, cit., pp. 220-240), come del resto altri personaggi della vita politica e finanziaria romana quali Stefano Pallavicino, Filippo Valenti, Ottaviano e Lorenzo Raggi, e lo stesso Giovanni Braccesi, collaboratore del Cardinale Antonio Barberini, la cui cattura nel luglio del '45 indusse Antonio alla fuga (A.D.G., *Lettere in arrivo*, 106 sgg.).

(22) Il caso forse più clamoroso fu quello di fra Achille d'Estampes de Valençay, cavaliere di Malta, promosso al cardinalato per i suoi meriti militari. Nominato in luglio e tenuto in pectore, fu dichiarato in dicembre insieme a Giovanni de Lugo. "I cavalieri di Malta Spagnuoli che si trovavano in quella corte [Madrid] ne mormorarono dicendo che Valenzé era un bizzarro soldato, ma che appena sapeva scrivere il suo nome. Ma Panziroli [Nunzio a Madrid] chiuse loro la bocca col rispondere che Lugo sapeva theologia per sé e per il suo collega" (A. NICOLETTI, *op. cit.*, IX, f. 682 r-v). A proposito di Vincenzo Costaguta *La giusta stadera de' Porporati*, cit.: "non teneva speranza il gionger così presto alla Porpora. . . ma può ben lodare e benedire la guerra Barberina che fece rissorger molti che forse non sarebbero stati promossi. . . Prima che ricevesse la porpora prestò assieme con il padre buona somma de denari alla Camera" (125 r-v.); e ancora: "può chiamarsi Cardinale d'oro perché gli costa triplicatamente la Porpora" (127). Sul prestito il 33.000 scudi d'oro di marche senza interesse cfr. il chirografo di Urbano VIII del 15 ottobre 1642, A.S.R., Camerale Primo, *Chirografi*, 162 p. 31.

(23) A. NICOLETTI, *op. cit.*, IX, ff. 596-597.

(24) Un'ottantina di lettere di Gio Stefano Dongo dal 1643 al 1667 in Barb. Lat. 8712. Altre da Civitavecchia, quale comandante della piazza (1642-43) ivi 9344. I suoi ringraziamenti a Taddeo Barberini per la nomina a chierico di Camera (4 novembre 1638) ivi 9980. Lettere di diversi Dongo ivi 10037 ff. 1-9. Delle forniture di armi e munizioni fa cenno fra Mario Bolognetti nel settembre del '43 (Barb. Lat. 9845 f. 65) e si trovano diverse tracce nei conti della Camera Apostolica: A.S.R., Camerale Primo, *Depositeria Generale* 1912,

pp. 237 (12 agosto 1642), 240 (14 agosto 1642), 338 (28 novembre 1642). Sul card. Gio Stefano *La giusta stadera de' Porporati*, cit.: "era chierico di Camera molto ricco, fu inviato da Urbano dopo l'infelice successo del card. Spada per nuntio apostolico con titolo di plenipotenziario in Lombardia... ove gli fece spendere il secondo chiericato di Camera in modo che si spiantò senza ricever utile alcuno" (f. 128 v.). Sul ruolo di Gio Stefano nelle trattative di pace: V. SIRI, *op. cit.*, tomo III, Lione, 1652, pp. 824 sgg., 885 sgg., 896 sgg. e tomo IV, Casale, 1655, pp. 567 sgg., 618 sgg., 675 sgg.

(25) Alcune lettere di Carlo Emanuele Durazzo (figlio di Giovanni, cugino primo del card. Stefano) in Barb. Lat. 9982 e 10038. Contemporaneamente all'ingresso nel collegio dei Chierici di Camera Carlo Emanuele offrì alla stessa Camera Apostolica un prestito di 50.000 scudi d'oro di marche dietro pegno di mille luoghi del Monte Novennale 2ª erezione: cfr. A.S.R., Camerale Primo, *Chirografi*, 162, p. 78 (3 novembre 1643) e *Depositeria generale*, 1916 (1º aprile 1645: estinzione del debito e retrocessione alla Camera dei mille luoghi di monte).

Lettere di Lazzaro Pallavicino, Nicola suo padre, Stefano e Alfonso suoi fratelli in Barb. Lat. 8765, 10024, 10039. Stefano — insieme al padre e al fratello Gio Battista, residente a Madrid — è una delle figure centrali della finanza romana tra il pontificato di Urbano VIII e quello di Innocenzo X: tra le operazioni più significative la società costituita nell'estate del 1643 insieme con Prospero Costaguta, Orazio Falconieri e Anton Francesco Farsetti, allora Depositario della Camera, in occasione dell'erezione del Monte d'Oro vacabile, e il prestito di 600.000 scudi romani su pegno di luoghi di monte, connesso all'appalto delle imposte assegnate per il rimborso, nel febbraio del 1644, (A.S.R., Camerale Primo), *Chirografi*, 162, pp. 67-68, 111-113, ecc. e *Depositeria generale* 1912-1916, *passim*. Cfr. A.S.R., Notai della Curia, *Segretari e Cancellieri della Rev. Camera Apostolica*, 1545-1547, Rufino Plebano, 1643-44). Sul matrimonio di Maria, figlia di Stefano Pallavicino, vedi nota 28.

(26) Lettere di Lorenzo Imperiale in Barb. Lat. 8726, 8964, 8982, 9029, 9041 e soprattutto 9247 e 9248 (dove è conservata la corrispondenza degli ultimi mesi di guerra, quando Lorenzo era governatore e commissario delle armi di Viterbo). Cfr. A. NICOLETTI, *op. cit.* IX, f. 559. Lettere di Gio Girolamo Lomellini in Barb. Lat. 8727, 8786, 8936, 8984, 9038. Lettere di Gio Raffaele, generale delle poste, fratello di Gio Girolamo in Barb. Lat. 9818 e di Gio Stefano (o Stefano Maria), cavaliere di Malta, altro fratello, ivi 10038. Su Gio Girolamo: G. GUALDO PRIORATO, *Scena d'Uomini illustri d'Italia*, cit.

(27) A. NICOLETTI, *op. cit.*, IX, ff. 588, 606; cfr. tra gli altri, P. G. CAPRIATA, *Historia*, cit., tomo III, Genova, Gio Ambrogio de Vicenti, 1663, pp. 174, 178, 182-5, ma specialmente R. DELLA TORRE, *op. cit.*, II, pp. 840-849.

(28) A. NICOLETTI, *op. cit.*, ff. 559, 574 sgg., 603, 614. Lettere di mons. Giulio Spinola in Barb. Lat. 9007, 9008, 10862 (1643-44 quale governatore

di Città di Castello); altre sue ivi 8762, 8791, 8964, 9090, 9114, 9249, 10031. Ivi 9896 una minuta di lettera di Francesco Barberini a Giulio Spinola, nunzio a Napoli. Lettere dei fratelli di Giulio, Francesco Maria e Carlo (o Gio Carlo), cavalieri di Malta, in Barb. Lat. 10031 e 10039. Con mons. Giulio Spinola non va confuso il marchese Giulio Spinola signore d'Arquata "soldato antico, di molta esperienza e valore" Luogotenente generale con Valençay (P. G. CAPRIATA, *Historia*, cit., tomo III, p. 144), anche lui corrispondente dei Barberini (Barb. Lat. 9897, 10862; ivi 10039 pp. 240-242 lettere a Francesco Barberini del 14 e 19 ottobre 1669 sull'imminente matrimonio tra Maria, figlia di Stefano Pallavicini, e G. B. Rospigliosi, uno "spinoso" negozio che il cardinale aveva felicemente avviato a soluzione).

(29) Lettere di Tobia a Francesco e Taddeo Barberini dal giugno 1643 all'agosto 1644 in Barb. Lat. 9562 (con le istruzioni di Francesco a Tobia) e dall'ottobre 1644 (data del suo rientro in Genova) al giugno 1648 ivi 10039 ff. 13-37. Nel gennaio 1645 Tobia accompagnò il cardinale di Valençay nel viaggio verso la Francia e nell'ottobre dello stesso anno seguì, con Marco Doria, Antonio Barberini (A.S.G., Arch. segr., *Secretorum*, 1571, gennaio 1645 e B.A.V., Barb. Lat. 8800 e 8801, lettere di Antonio e Francesco Barberini, diverse date 1645-46). Sulla partecipazione di Tobia all'assedio di Orbetello: R. DELLA TORRE, *op. cit.*, II, p. 1299.

(30) L.von Pastor, *Storia dei Papi*, vol. XIV, parte I, Roma, 1943, pp. 40 sgg. E. ROSSI, *La fuga del cardinale Antonio Barberini* in "Archivio della R. Deputazione romana di Storia Patria", XIX, (n.s.II), 1936. Barb. Lat. 5393, *La malconsegliata fuga del Card.le Antonio*, f. 10v: "La carcerazione in casa d'Antonio fatta a Giovanni Braccesi violatore, ratto, assassino e ladro di due monache con diversi ricchi arredi in Bologna diede non poco travaglio alla Monarchia Antoniana, et insoffribile apprensione di disprezzo apportò alle Deità Barbérine". Privo di qualsiasi utilità il libretto di L.O.TASSI, *La partenza de' Barberini da Roma dopo la morte d'Urbano Ottavo...* Villafranca Tourves, 1714.

(31) Sulla fuga di Antonio e su quella successiva di Francesco e Taddeo stese una relazione lo stesso Tomaso Raggi: B.C.R. ms. 3481. Interessante la testimonianza di R. DELLA TORRE, *op. cit.*, II, pp. 1120-1144. Secondo Della Torre sarebbe stato Tobia Pallavicino a prelevare il Card. Antonio sulla spiaggia di Palo (non Santa Marinella) e ad accompagnarlo a Genova. Sentenzioso e approssimativo il *Discorso politico di Gio Batt.a Piacente sopra la fuga da Roma de Barberini nel 1645* che cito dalla copia in Biblioteca Nazionale Centrale di Roma (B.N.R.), ms. Vitt. Em. 222, ff. 70-93. Un'attenta ricostruzione delle vicende di questi anni è il saggio di V. TORNETTA, *La politica del Mazzarino verso il Papato (1644-1646)* in "Archivio Storico Italiano", 1941, disp. III-IV, pp. 87-116 e 1942, vol. II, pp. 95-134. Un ampio resoconto di parte francese è il volume di P. LINAGE DE VAUCIENNES, *Le Differend des Barberins avec le Pape Innocent X*, Parigi, Denys Thierry, 1678.

(32) Barnaba Centurione, sicuramente di tendenze filofrancesi (come del resto suo padre, Luigi), era stato proposto più volte tra il '40 e il '41 per il bando, sen-

za che mai si raggiungesse in Consiglio il quorum necessario per l'adozione del provvedimento (A.S.G., Arch. Sepr., *Secretorum*, 1569). Sue lettere a Francesco Barberini dal 1648 al 1653 in Barb. Lat. 10036, ff. 121-127; a f. 128v. minuta di risposta del card. Francesco. Le reazioni della curia alla fuga di Francesco e Taddeo Barberini sono vivacemente rappresentate nelle lettere che Girolamo Grimaldi scriveva allo stesso Francesco da Roma (Barb. Lat. 8723 ff. 37 sgg.). La più importante raccolta di documenti sulla politica francese nella questione dei Barberini è probabilmente quella pubblicata un secolo più tardi e intitolata *Negotiations a la Cour de Rome et en differentes Cours d'Italie de Messire Henry Arnauld abbé de S. Nicolas...* 3 voll., s.l., 1748. Tra le scritture ostili ai Barberini una delle più diffuse è il *Discorso politico alla Santità di N. Sig.re Innocentio Decimo nel quale si dimostra con essempli della Sacra Scrittura che non deve per qualsivoglia causa ritardare il corso della giustizia contro i Barberini né temere per la di loro protezione del Re Christ.mo* (cito dalla copia in B.N.R., ms. Vitt. Em. 1317, ff. 262 sgg.).

(33) Lettere di Giannettino Giustiniani in Barb. Lat. 9822 (1648-49), 9823 (1649-50), 9824 (1651), 9825 (1652-53), 9826 (1650, 1654 a Agapito Colorsi), 9827 (1657-67). Cfr. *Lettere del Cardinale Giulio Mazzarini a Giannettino Giustiniani patrizio di Genova* edite dal marchese Vincenzo Ricci, in "Miscellanea di Storia Italiana", IV, Torino, 1863. Sui tentativi di Giannettino di farsi nominare rappresentante della Francia in Genova. cfr. le lettere di Francesco de Bonsi, fratello di Clemente de Bonsi vescovo di Béziers, che aspirava allo stesso incarico (Barb. Lat. 10036, ff. 81-87, tutte del 1648), e quella di Eugenio Gamurrini che nel maggio del 1652, scriveva ad Antonio Barberini: "la mia dimora in Genova fa grand'ombra [a Giannettino Giustiniani] et teme di quello che li potria avvenire mentre io volessi attenderci, ma perché il mio pensiero tende ad altro che allo stare in Genova, ove sto perché li ministri di S.M. me lo comandano, io l'ho assicurato, che se non fossi forzato, di non accettare carico alcuno quivi, et faccio il possibile per tenermelo amico come io dissi a V. Em. Ma non è far il servizio di S.M. mentre affermassi che detto Sig.re fossi sufficiente per aggire li affari di S.M. in questa città, mentre non puole trattare con la Repubblica et è dunque necessario far provisione della piazza et provvedere il Sig.r Giannettino d'altro carico". Sull'opera di Giannettino quale agente di Richelieu e di Mazzarino vedi R. DELLA TORRE, *op. cit.*, II, pp. 1316-1325.

(34) F.M. BONINI, *Il Ciro politico...* All'Em.o e Rev.o Card. Mazzarini, Genova, Calenzani, 1647. Lettere di Bonini ad Antonio Barberini, tutte del 1652, in Barb. Lat. 9845, ff. 25-35; cfr. ivi lettere dell'inquisitore Prospero De Florentiolo e di Agostino Castelletti (ff. 46 e 78) entrambe del '52, riguardanti il Bonini.

(35) *Fuga del cardinal Antonio male interpretata e peggio caluniata*, Perugia, 1646. La scrittura, anonima, era opera di Raffaele della Torre, che si trovava negli ultimi mesi del '45 a Roma quale agente della Repubblica, ed era stata fatta stampare dal cardinale Grimaldi: R. DELLA TORRE, *op. cit.*, II, p. 1144. Si trattava di una risposta a *La malconsegliata fuga del Card.le Antonio*, cit., dove le frecciate contro Mazzarino erano tanto più velenose in quanto il suo nome non veniva mai fatto; a proposito del ventilato legame

matrimoniale tra la famiglia Mazzarino e quella dei Barberini vi si parlava di "parentele lontane affatto dalla loro [dei Barberini] grandezza" e di "nozze tanto dispreggevoli" (21r). La reticenza dei Barberini ad imparentarsi con Mazzarino è confermata, tra gli altri, da G. BRUSONI, *Dell'Historia d'Italia... libri ventiotto*, Venezia, Francesco Storti, 1661, p. 445 e da G. GUALDO PRIORATO, *Historia del Ministerio del card. Giulio Mazarino...* 3 voll., Venezia, Iseppo Prodocimo, 1678, I, pp. 45-46: in virtù della protezione francese — scrive Gualdo Priorato — la Casa Barberini "restò in breve" dallo stesso pontefice ristabilita e poscia con strana metamorfosi riabbracciata, e terminata la commedia delle loro peripetie in una stretta unione e parentella con una pronepote dello stesso Pontefice maritata a don Maffeo Barberino a cui don Carlo Principe di Pellestrina rinunciò la primogenitura essendo promosso alla porpora, col che poté onoratamente sottrarsi all'impegno in cui si trovava di non prender altra moglie che la contessa Martinozzi nepote di Mazzarino". Sulle trattative tra i Barberini e il governo francese dall'apertura del conclave alla fuga di Francesco e Taddeo in Francia, oltre G. BRUSONI, op. cit., pp. 425-429 e 440-449, e le *Negotiations a la Cour de Rome*, cit., vedi V. SIRI, op. cit., tomo IV, parte II, pp. 631 sgg. Un notevole ruolo in queste trattative ebbe il Valençay, francese e pensionato dal Re, ma che si vantava di essere cardinale italiano e di non avere altri interessi che quelli della Casa Barberini (*Negotiations*, cit., p. 80); sue lettere dal gennaio del 1644 gennaio del 1646 in Barb. Lat. 8792; altre del tempo di guerra ivi 9656.

SANDRA ORIGONE

FAMIGLIE GRECHE NEL LEVANTE GENOVESE
(CHIO, SECC. XIV - XVI)

"Ma quando Baiazetto principe de Turchi fu vinto in battaglia, e preso dal Tamerlano imperatore de' Tartari gli imperadori di Gostantinopoli liberati dal pericolo soprastante loro dal Turco cominciarono a respirare, e Giustiniani entrarono in gran paura, che d'Imperadore ripigliando a poco a poco le forze non facesse pruova di riacquistar con l'armi, alle quali essi non potevano contrastare in modo veruno, dell'Isola che per antica ragione s'aspettava a gli Imperadori Gostantinopoletani e da Genovesi più di cinquanta anni prima era stata loro tolta; onde sottomettendosi a ogni maniera d'umiltà, mitigata l'ira di lui ottenessero l'Isola in feudo, la quale fu conceduta alla famiglia, e al nome Giustiniano con facultà di battere moneta d'oro, la qual ragione la famiglia Giustiniana usò di continuo, pagando secondo le convenzioni ogni anno con tributo di cinquecento perperi per la guardaroba dell'Imperadore. Ma crescendo poi la potenza de Turchi nell'Asia in infinito, ed essendo divenuta spaventevole a tutti Regni vicini, i Giustiniani havendo già il Turco occupata l'una, e l'altra Foglia, temendo ancora dell'Isola di Scio, mandarono ambasciatori a Mahometto figliuolo di Calepino re de Turchi, e fecero seco accordo, per il quale i Giustiniani obligatisi a pagare ogni anno un tributo di quattromila fiorini, furono dal Turco ricevuti in amicizia e protezione, e fu loro conceduta facultà e ragione di trafficare per tutti regni dell'Asia, che ubbidivano alla Signoria degli Ottomani e fu conceduto di più che tutti quelli che venissero a Scio per cagione di mercatantare eziandio nimici de Turchi potessero venire e partire sicuramente: e'l Turco prese la difesa de Giustiniani signori di Scio (che così gli noma egli nel privilegio) contra chiunque gli avessi voluti offendere, e promise con solenne giuramento che i Giustiniani sarebbero sempre e da lui e da successori suoi conservati salvi e le cose loro mai sarebbero violate. Fatto questo accordo l'Isola si riempè di ricchi